



Lombardia e Veneto, le gare in salita

Il centrosinistra tenta una difficile rimonta nelle regioni-simbolo del Polo



LOMBARDIA

MINO MARTINAZZOLI

CENTROSINISTRA

	% 95
Rifond. Comunist.	7,7
Martinazzoli Cen-Sin	-
SDI-Lib-Altri	-

ROBERTO FORMIGONI

CENTRODESTRA

	% 95
Lega Nord	17,7
Forza Italia	29,2
All. Nazionale	10,0
CDU	-
Part. Pensionati	1,4
I Liberal Sgarbi	-
Socialista-Socialdem.	-
CCD-PDC-Altri	-

CENTROSINISTRA

La sfida di Martinazzoli

«Unità per la riscossa»

CARLO BRAMBILLA

MILANO La biografia politica di Mino Martinazzoli è di quelle da volume di storia. Ma lui la riassume così: «Tranne che al papato sono stato candidato a tutto, in realtà a nulla». Ultimo segretario della Dc e primo presidente del rifondato Partito popolare, due volte ministro, sindaco di Brescia: le cariche acquisite, incancellabili. Tuttavia il nome dell'avvocato Martinazzoli si è trovato spesso evocato nei momenti più ostici della Repubblica: nel 1987 e nel 1992 fu messo in preallarme per la Presidenza del Consiglio e un paio di volte fu preso in considerazione per il Quirinale. Martinazzoli ha masticato politica tutta la vita, schierato sul fronte della sinistra democristiana. Di quella storia, della sua storia non rinnega nulla: «Non ho niente da nascondere. Resto un cristiano e anche democratico». Nato a Orzinuovi (Bassa Bresciana) nel 1931, secondo di quattro figli maschi, Martinazzoli di sé ha sempre dato una sola definizione: «Sono un lombardo che pensa in lombardo». Ed è forse in questo profondo convincimento, molto manzoniano, che si spiega l'accettazione della sfida difficilissima: «Non esserci a queste elezioni lombarde, mi sarebbe sembrata una diserzione».

Quelli del Polo partono favoriti? «Meglio se ci guardano dall'alto dei loro sondaggi e affermano che hanno già vinto. Quindi non possono che perdere e noi faremo di tutto per dar loro una mano». Incredibilmente dotato d'arguzia dialettica, Martinazzoli non ha mancato occasione per mettere pubblicamente alla corda la politica spettacolo del suo avversario, definito causticamente «un modesto fattore di Berlusconi». Lui non lo dice, ma è sicuro che dalle urne lombarde salterà fuori con grande evidenza un effetto Martinazzoli. Qualcosa insomma di ben più consistente di quel modesto 25 per cento garantito dalla somma dei singoli partiti della coalizione di centrosinistra, raffrontati alle ultime politiche. Certo, l'ex sindaco di Brescia ha accettato la sfida ma alle sue condizioni: «Metiamoci tutti insieme. I partiti facciano un bel passo indietro e diano davvero il segnale che qualcosa è cambiato in Lombardia e non solo. Sganciamoci tutti dalle servitù delle segreterie romane e co-

minciamo a pensare in lombardo». Una novità tira l'altra. Martinazzoli ha puntato tutto sulle donne, proponendone ben nove (su sedici candidati) nel listino bloccato del maggioritario. Alla loro forza e capacità organizzativa crede davvero: «Sono molto più brave degli uomini e per cambiare sul serio registro in Lombardia c'è più che mai bisogno di loro». Comunque vadano le cose, Martinazzoli è convinto che il segno della svolta non si esaurirà dopo il 16 aprile. Non solo ne è convinto ma ha già annunciato che in Regione il centrosinistra non si scomparirà nei vari elementi costitutivi, ma resterà coeso in un gruppo unico e che lui non rinuncerà a fare eventualmente il capo dell'opposizione per il prossimo quinquennio. Insomma contro Formigoni, sempre. Contro Berlusconi e il berlusconismo, sempre. Il lombardo Martinazzoli ha sempre avuto del suo avversario una modesta considerazione, e pur non giungendo mai agli apici del disprezzo demitiano («Formigoni è il politico più stupido della terra») tuttavia è rimasta celebre un'altra definizione ai tempi del Formigoni che veniva accoppiata con Buttiglione: «Ecco uno che parla come un kapò».

Davvero Martinazzoli non poteva perdersi questa sfida, giocata fra due ex dc ma con una visione del mondo e della politica diametralmente opposta. A rendere ancora più affascinante lo scontro politico è sicuramente il fattore campo. Si gioca in casa dell'impero berlusconiano, del bacino elettorale dei trionfi del Cavaliere. Dunque Martinazzoli la pensa così: ogni gol segnato in trasferta vale doppio in attesa della partita di ritorno. Traducendo: vediamo fino a che punto i lombardi sono stufati della politica targata Arcore. Nella passata consultazione il centrosinistra uscì con le ossa rotte. Questa volta potrebbe andare diversamente. Martinazzoli conferma: «Signori, sento in giro aria nuova». Ovviamente la partita di ritorno sarà quella delle prossime politiche. E siccome in qualche provincia lombarda il confronto Martinazzoli-Formigoni si presenta piuttosto incerto, c'è abbondante materia per sperare nell'inversione di tendenza.



Mino Martinazzoli
In basso
Massimo Cacciari

POLO&LEGA

Formigoni pigliatutto: net economy pane e libertà

MILANO Il presidente uscente della Regione Lombardia ha un cruccio: non essere riuscito a stringere personalmente la mano a tutti gli elettori lombardi, anzi a tutti i lombardi (oltre 9 milioni) indiscriminatamente, ivi compresi gli under 18 non votanti, perché per il futuro non si sa mai. Roberto Formigoni non ce l'ha proprio fatta a compiere l'impresa nonostante una campagna elettorale frenetica, pensata e organizzata a mezza strada fra il Pirellone, la sede istituzionale della Regione, e il quartier generale di Forza Italia, in viale Monza a Milano.

Di tutto, di più. Una vignetta lo ha immortalato mentre inaugurava il lago di Como. In effetti ha tagliato ogni tipo di nastro, ha inaugurato tutto l'inaugurabile. Ma soprattutto ha promesso l'incredibile, oscurando le campagne promozionali di antica memoria, modello Achille Lauro a Napoli. Così sbandierando indeffessamente il vessillo della net economy, che fa molto politica "in", Formigoni ha promesso a ogni famiglia lombarda un fantastico personal computer. Tutti in rete a prezzi convenienti. La richiesta della munifica istituzione sarà molto limitata: un modesto canone sociale. Precisazione formigoniana: «Faremo esattamente come fecero negli Stati Uniti coi telefoni all'inizio del Novecento». In Lombardia di tutto, di più. Formigoni promette e ripromette a 360 gradi: «scegli il medico», «scegli la clinica», «scegli la scuola», «scegli l'asilo», «scegli la materna». Tutto libero, a tutto mercato: privatizzata la sanità, privatizzata la scuola, privatizzato tutto il privatizzabile... Così si stimola il libero arbitrio dei lombardi, naturalmente, grazie al brio innovativo di Formigoni. Pazienza se ci sono ritardi nella gestione regionale se il bilancio sanitario segna rosso e se gran parte delle novità annunciate e promesse (compreso il computer per tutti) porta il segno di precisi programmi del vituperato Governo centrale. Comunque tutti liberi di scegliere a piacimento. Anche in materia di scelta elettorale il pirotecnico presidente non si smentisce: «Vota per chi vuoi, ma vota Formigoni». E lo slogan in calce ai volantini che hanno inondato le case dei lombardi (si parla di cifre astronomiche per la pubblicità elettorale).

Il presidente uscente, ma lui dice, tenendo d'occhio i sondaggi, «già rientra-

to», ha tuttavia un altro cruccio: quello di dover sopportare l'alleanza con la Lega. Ha provato a convincere Berlusconi a fare a meno di Bossi. Lo ha dichiarato pubblicamente a più riprese: «Quelli non li voglio».

Poi però ha dovuto mandare giù il rospo: «Massi si può fare per via del federalismo...». Sistemata anche la coerenza, il cinquantatreenne Formigoni, ciellino superdoc, ancora rigorosamente membro della confraternita laica «memores domini», la cui regole principali invitano i confratelli alla «castità, obbedienza e vita in comune» (principi forse momentaneamente accantonati, stando almeno alle poco riservate cronache rosa che segnalano un flirt del presidente con un'avvenente ex modella), punta a vincere da solo, a far trionfare la propria immagine che «basta e avanza». In altre parole l'obiettivo resta quello di non essere condizionato dagli alleati nel quinquennio a venire. Men che meno dalla truppa leghista.

Formigoni, il Vincente. L'idea di fare l'acchiappavoti (alla faccia di Giuliano Ferrara che lo sbeffeggiava: «Lo votano solo i parenti») gli piace molto. E non solo per tornare a occupare le stanze del trentesimo piano del grattacielo Pirelli, ma soprattutto in prospettiva politica futura. Perché prima o poi, l'ex enfant prodige della niadita di Don Giussani verrà chiamato ad altri incarichi. Lui sogna da leader. Sogna che un giorno Berlusconi lo chiami e gli dica: tieni, il timone di Forza Italia è tuo. Insomma Formigoni pensa in grande e pensa al futuro. Magari sarà quasi un sessantenne ma la sua ora dovrà pur scoccare. Nell'attesa, è costretto ad accontentarsi di questa sfida elettorale lombarda. Sfida dipinta con l'enfasi di un superincontro politico come si evince dal suo appello agli elettori: «Lombardia 1995-2000, una breccia di libertà. Elezioni 2000: insieme, per allargare la breccia». Memorabile l'incipit: «Pane e libertà...La vera libertà dà anche il pane...La storia dimostra quanto sia violento ogni potere che opponga fra loro queste parole sacre e costringa a scegliere o l'uno o l'altra...». Ma di cosa sta parlando Formigoni? C. B.



Roberto Formigoni
In basso
Giancarlo Galan



VENETO

MASSIMO CACCIARI

CENTROSINISTRA

	% 95
Rifond. Comunist.	5,0
Fed. dei Verdi	4,0
Democratici Sinistra	16,5
SDI-PR	0,5
Comunisti Italiani	-
Lista Cacciari	-

GIANCARLO GALAN

CENTRODESTRA

	% 95
Lega Nord	16,7
Forza Italia	24,0
All. Nazionale	10,7
CCD	3,6
CDU	-
I Liberal Sgarbi	-
Social-Socialdem-Lab	-
Un-Dem-Veneti	-

CENTROSINISTRA

Cacciari, il candidato-filosofo può sovvertire i sondaggi

DALL'INVIATO
MICHELE SARTORI

VENEZIA Un incontro a Verona alla discoteca Excalibur, un salto a Lugano dove insegna - la domenica - all'università svizzera italiana. Un articolo sul federalismo e un saggio su «L'idea di cristianità» chiestogli dal cardinal Ruini. Un comizio nel Veneto orientale, un dibattito in Vaticano su «Pathos e logos». La notte rientra nella sua casa-convento veneziana: frigo spento, gas chiuso, la vecchia Olivetti pronta a battere. A nanna: un capitoletto di Sant'Agostino, una rilettura di Plotino...

Dura la vita del politico-filosofo. All'alba Massimo Cacciari è pronto. Una pettinatina a barba e capelli... Neanche un filo bianco a 56 anni... Non per niente insegna estetica... Pronto. Ci sono degli industriali tedeschi intenzionati ad investire in Veneto che vogliono conoscerlo. Deve volare a Brema per ritirare il premio Hanna Arendt per il pensiero politico. Passare a Berlino per un dibattito...

Ancora una settimana. Poi saprà: sarà il nuovo governatore del Veneto? O resterà semplice europarlamentare, perderà città e regione in un colpo? Grande sfida. «Grande sfiga», brontola lui, con quel distacco che indossa quando i giochi si fanno duri, e allora finge strazi - «che disperazione» candidarsi - e distrazioni: «Aristocratico? Certo: lo sono. Uno che crede che devono comandare i migliori». Cioè lui. Solo perché non c'è in giro il suo personaggio preferito: «Gesù».

Di miracoli avrebbe un gran bisogno, Massimo. Il centrosinistra che guida alla conquista del Veneto è distaccato, sulla carta, di venti punti dall'asse Polo-Lega. I sondaggi oscillano, lo danno lì-lì, potenza del nome, dell'appello, della storia che rappresenta ed anche del lavoro che ha fatto: lascia Venezia con 1.500 cantieri aperti. Se c'è uno che può farcela è solo lui: il più amato dai italiani, il più amato dei sindaci metropolitani.

«Ottimo venditore del nulla»: lo dice Berlusconi, che pure lo ha chiamato a tener conferenze nelle sue «convension», e che ancora ha tra i suoi chi vorrebbe affidargli la scuola-quadrati di Forza Italia. «Piazzista locale della merce centrale»: questo lo dice Giulio Tremonti. «Incantatore di serpenti»: definizione di Renato Brunetta, che punta a succedergli come sindaco azzurro di Venezia. Sono tutti tra l'indispettito e l'ammirato.

E «Barbapapa». Questa l'ha inventata lo scrittore Lucio Angeli, che sullo scapolo d'oro ha scritto un racconto agiografico: «Quel brutto cattivo di papà Cacciari». Il racconto ora sta nel sito Internet di Massimo, assieme ad un fumetto di Giorgio Pezzini: Cacciari alle prese con leghisti delusi, camionisti incazzati, giovani punk, che cerca di convincere al voto «giusto».

Diceva nel 1993, alla vigilia della conquista del comune: «Un nuovo fronte progressista può uscire solo dalle città». E infatti. Adesso è la volta delle regioni, dei presidenti eletti direttamente, delle nuove «costituzioni» da varare.



Sono stati anni di grande protesta, di grande proposta, specie a Nordest. Cacciari ne esce con una convinzione: «Federalismo non è rivendicazionismo da mucca pazza. E capacità di concertare. «Fare da soli» non basta più». Il Veneto è anche la regione in cui il Polo gioca le maggiori carte: «In Piemonte la Lega non c'è. Formigoni ha i numeri anche da solo». Soltanto qui il patto Berlusconi-Bossi è autentica strategia politica.

La regione continua a tirare, tirare e tirare. È ancora quella col maggior ritmo di assunzioni. La protesta ha tirato i remi in barca, l'ultima ricerca dice che i veneti hanno ripreso fiducia forte nel presidente della repubblica, nell'unione europea, nella chiesa, nelle associazioni imprenditoriali. Il governo no, sta ancora bassino.

POLO&LEGA

Il vanto di Galan: «Piaccio alle donne e ai padani»

DALL'INVIATO

VENEZIA «È uno che tromba». Ehilà, professore... «Tromba, tromba... È un uomo senza posizione, così come c'era l'uomo senza qualità. Però tromba». Vittorio Sgarbi non perde occasione per punzecchiare l'amico-nemico Giancarlo Galan, che ora sostiene anche elettoralmente. Galan, presidente del Veneto uscente e ricandidato, finge una lusingata preoccupazione. «Ma quello mi rovinò! Vittorio è irrefrenabile, non so più che farci».

Dai, presidente: non è una rovina, in Veneto, passare per tombere des femmes... «Provi a dirlo alla mia fidanzata. Se ce l'ho ancora...». Anche Cacciari è amato dalle donne... «Ah, quello! Non ci credo. Non mi risulta. Non quanto me». Addirittura? «Domani sera faccio una festa di sole donne: io e le mie sostenitrici. Per starci tutti ho dovuto noleggiare una villa».

Avrete capito: Galan è un compagno. Due metri di estroversione e di veleno. A pochi è antipatico. Ma quasi tutti quelli che lo trovano simpatico si chiedono, anche se Moody's gli ha dato un gran bel voto: che ci sta a fare alla guida di una regione? Perché non è rimasto a dirigere Publitalia? A restaurare pescherecci, pescare - pesce azzurro, naturalmente - e navigare sulla sua barca... A proposito, presidente: come si chiama? «Ottantatreesimo verso dell'Odissea: «Navigando sul mare color del vino». Sa che a settembre difenderò i colori dell'Italia ai campionati di pesca d'altura, sul-

la Manica?».

Che lenza. Ma in politica? In politica «ha la grazia di un elefante»: rimbrotto del sen. Lino Diana e prima delle infinite definizioni appioppate a Galan nei suoi turbolenti anni novanta. Tappe d'obbligo. La difesa di Dell'Utri a «Pinocchio»: «Se Dell'Utri è un mafioso, Madre Teresa di Calcutta è una puttana. Ah-ah-ah!». Il rifiuto di incontrare il presidente del consiglio Prodi, in visita al Veneto: «È un safari elettorale». Poi, e soprattutto, la dura contrapposizione al presidente della repubblica.

Consigliava a Scalfaro, in procinto di visitare Mestre, di non metter piede in regione. Da Roma, due giorni di fibrillazione politica. Giovanni Bianchi: «Questo ex piazzista berlusconiano è incredibilmente arrogante». Enzo Bianco: «Galan si sente presidente di uno stato estero». Fini: «Fa il gioco dei secessionisti». Beppe Grillo: «Galan è l'ala dura della Lega». Giovanni Crema: «Comportamento miserabile». Ivo Rossi: «È il piccolo Milosevic del Veneto». E Mancino: «Prima di accedere a certe cariche ci vorrebbe un esame di galateo...».

Pentito, Galan? Figurarsi. Ancora adesso, il suo sito web ha una pagina trionfante: «Scalfaro, stay home!». Ed un'altra, strampalattissima, in cui se la piglia con Cacciari annammandone il nome: «Massara ai comici», «Sì, ammacca i sorci», «Ci sarò, ci ammicca». Mah.

Così è, questo quarantatreenne padovano grande, grosso e gaudente, che vive ancora con mamma, laureato in giurisprudenza con una



tesi sull'insegnamento della religione nelle scuole dell'obbligo - «sostenevo che doveva essere facoltativa, come poi fu» - specializzati in marketing alla Bocconi dopo un periodo da giovane liberale, segretario di Alfredo Biondi, infine folgorato da Fininvest e co-fondatore del partito-azienda, nel 1993.

È diventato presidente del Veneto parallelamente all'esplosione della protesta venetista. Le è corso al fianco alla grande un'infinità di progettisti per l'autonomia regionale culminati due anni fa nella «Risoluzione 42»: la proposta di un referendum sulla «autodeterminazione del popolo veneto». Altre fibrillazioni romane - e milanesi: Bossi che faceva disegnare un Berlusconi mafioso che manovrava il «pupò» Galan.

Figurarsi adesso. Il «presidente» uscente e forse rientrate ha un «ministro padano», Enrico Cavaliere, al fianco. Stringe la mano al sindaco di Treviso, Giancarlo Gentilini. La Lega non ha accantonato i suoi riti: Gentilini, nella veste di druido, ha appena celebrato il «matrimonio celtico», unendo gli sposi con braccialetti davanti a coppe di sidro e bracieri ardenti: «Giurate davanti al fuoco che purifica...?».

M.S.

